

Primi punti fermi sulle ultime rivolte nei paesi arabi

Primo punto

I primi moti non organizzati nel centro e nell'ovest della Tunisia (Sidi Bouzid – 40 000 abitanti; Kasserine – 76 000 abitanti), in Algeria, in Giordania e in Egitto sono fatti del proletariato e delle classi più impoverite della piccola borghesia tradizionale. Aumento dei prezzi alimentari e disoccupazione soprattutto giovanile sono stati all'origine delle esplosioni. In questi paesi la spesa per gli alimenti rappresenta circa il 40 % della spesa totale. A titolo di comparazione, in Francia, questa rappresenta l'11 % del budget totale delle famiglie e nella Repubblica Ceca il 16 %. Nel 2010 il prezzo egiziano del grano, di cui questo paese è il primo importatore mondiale, e del mais sono cresciuti rispettivamente del 73 % e 88 %. La carne, la frutta e i legumi sono divenuti inabordabili per un buon numero di Egiziani.

In Tunisia la miccia che ha innescato i moti è stata l'immolazione mediante il fuoco di Mohamed Bouazizi, un giovane ambulante diplomato a cui la polizia aveva sequestrato della frutta e dei legumi venduti di nascosto. Le due piccole città tunisine che sono state messe a fuoco hanno un tasso di disoccupazione tra i più elevati del paese. Un terzo elemento che non bisogna dimenticare è il tentativo di diversi Stati della regione, Algeria e Tunisia innanzitutto, di strangolare l'economia parallerla fiorente al fine di accrescere le entrate fiscali in un periodo in cui il tema dei deficit pubblici occupa il primo piano della scena internazionale. Parallelamente questi governi perseguono la riduzione o l'annullamento delle sovvenzioni statali ai prezzi di vendita dei beni di prima necessità. Così, a dispetto della loro forma violenta, questi primi moti hanno un carattere eminentemente difensivo.

Modo di ricordare che l'esercizio proletario della violenza non è per niente sinonimo d'offensivo, né e ancora meno d'autonomia operaia.

In assenza di questi due fattori cruciali, la dinamica della rivoluzione in permanenza sfociante nella dittatura proletaria non ha alcuna possibilità d'imporsi. Un movimento che reagisce è sempre difensivo. La reazione è sempre subalterna anche se è giustificata. Tutto il problema del campo del proletariato è di passare dalla reazione all'offensiva. È un fatto di coscienza e d'organizzazione. In questi due paesi, punto di coscienza e d'organizzazione autonome, solamente violenza ed odio di classe. È un buon inizio, ma solamente a condizione che il movimento superi il momento della reazione e affermi i suoi propri contenuti, il suo ritmo e la sua determinazione organizzata nella durata. Da quel che sappiamo finora, la cosa non è guadagnata.

Secondo punto

Le aspirazioni libertarie sono ben radicate in questa ondata di rivolte popolari. E per buona ragione. I proletari sanno perfettamente che ogni protesta, anche la più pacifica, sarà

soppressa nella violenza dagli Stati. In un primo momento gli sfruttati hanno soddisfatto questo bisogno essenziale praticando le libertà alle quali aspirano dentro e tramite le loro lotte. Nella lotta indipendente la parola si libera, l'organizzazione autonoma può prosperare e gli individui sviluppano tutte le loro capacità di socializzazione. È unicamente su questo terreno che la lotta di classe può superare e risolvere, nel fuoco della battaglia, le aspirazioni libertarie più estese della società civile. Questo tipo d'approccio è il solo atto a scrivere una linea di demarcazione con rivendicazione democratica borghese.

Nessuna formalizzazione delle libertà individuali e collettive nel quadro dello Stato è soddisfacente.

Da un lato e peggio, ogni formalizzazione di questa natura favorisce col tempo la stabilizzazione del modo di produzione capitalista e il rafforzamento della dominazione statale sulle classi subalterne. Dall'altro lato sarebbe stupido scartare con un semplice gesto di mano l'opportunità offerta puntualmente al proletariato dall'allentamento della dittatura del capitale e del suo Stato, compreso quando essa si cristallizza in una assise democratico borghese. Il rigetto di un'attitudine indifferente di fronte a cambiamenti istituzionali e costituzionali democratici non deve tuttavia arrivare fino a sostenere direttamente o indirettamente il processo di ristrutturazione dello Stato. Ciò vale anche quando questo processo ha inizio attraverso l'azione proletaria e si svolge «a caldo», in un quadro di crisi acuta dello Stato.

Terzo punto

L'entrata di porzioni intere e trasversali della società civile in movimento a fianco del proletariato insorto, segnatamente in Tunisia e in Egitto, mette a male il carattere puramente operaio delle rivolte iniziali. Non perché il proletariato deve in ogni circostanza ammantarsi d'uno splendido isolamento per affermare i suoi interessi. La capacità della classe operaia in movimento d'attrarre a sé dei settori e degli individui usciti da altre classi della società civile resta, ai nostri occhi, una condizione vitale della sua vittoria sulle classi dominanti. Il problema è che a questo punto la causa proletaria è mascherata dalle rivendicazioni democratiche classiche e dai giochi di potere in seno alle classi dominanti tanto in Tunisia quanto in Egitto. Rapidamente gli insorti si sono dimostrati incapaci di pensarsi come espressione d'una classe sociale indipendente e senza patria. Ciò, ma anche questo non è per niente provato, ad eccezione delle zone tunisine dove tutto è iniziato e delle fabbriche, degli uffici e degli altri luoghi di lavoro egiziani dove dei conflitti salariali e altri proseguono dopo il licenziamento del Rais.

Una classe che aspira al rovesciamento non solo dei regimi autoritari e corrotti, ma anche alla distruzione dello Stato, di tutti gli Stati, e, soprattutto, alla costituzione rivoluzionaria di una società cooperativa centralizzata, senza classi, senza denaro, senza sfruttamento e senza oppressione.

L'incapacità dei rivoltosi di adeguare il loro pensiero si manifesta innanzitutto nell'assenza flagrante di ogni tentativo d'organizzazione autonoma capace di mettere al centro della lotta l'attacco alla produzione capitalistica. La maggior parte delle fabbriche hanno continuato a funzionare, fino alla caduta di Ben Ali, in Tunisia. In Egitto le agitazioni per delle rivendicazioni operaie non si espandono (ancora?) a macchia d'olio. In Tunisia abbiamo anche assistito a delle iniziative di difesa dello strumento di produzione prese congiuntamente dagli operai e dall'inquadramento.

In Egitto, anche se degli scioperi sono scoppiati tre giorni prima della partenza di Mubarak (e hanno precipitato costui) e continuano, certi settori come il turismo industriale o le fabbriche appartenenti all'esercito sono risparmiati. In Algeria e in Giordania, si sembra suonare lo stesso spartito. Come in Iran nell'estate e l'autunno 2009 il principale limite del movimento sta nel sotto utilizzo da parte degli operai dell'arma essenziale di cui dispongono: lo sciopero. Per questo essi si privano in una sola volta del solo ancoraggio veramente solido della loro lotta e di una forma di lotta tra le più efficaci contro lo Stato e i padroni, che essi siano «autoctoni» o «stranieri». Il cuore del sistema di dominazione di tutti i paesi al mondo è la produzione. È a questo indirizzo che si deve battere.

Quarto punto

Dei regimi sclerotizzati, clientelari, dove le rendite hanno la parte migliore, hanno subito vacillato sotto i colpi di scarnatoio della strada. Messa a confronto con le difficoltà crescenti d'accesso ai mercati mondiali di capitali malmessi a seguito della crisi finanziaria globale cominciata negli Stati Uniti nell'agosto 2007, questi esecutivi si sono dimostrati inadatti a rafforzare ed allargare la loro base politica e sociale. Ma sarebbe sbagliato ritenere che questi regimi sono piegati sulle gambe. A dispetto della cortina di fumo sollevata dagli organi d'informazione dominante, i regimi autoritari tunisini e egiziani non sono appesi per aria, tenuti in piedi per così lungo tempo unicamente attraverso la forza bruta e la volontà di dittatori feroci.

In Tunisia, il paese capitalista di gran lunga più sviluppato del Nord Africa, il partito prima al potere contava circa 2 milioni di membri e si assicurava i servizi resi dalla centrale sindacale unica UGTT. La stessa UGTT che gestisce di volta in volta l'uscita dalla crisi approfittando del suo radicamento in seno al proletariato. Questa confederazione sindacale appare adesso come una reale alternativa in virtù della sua dialettica interna prima tollerata entro certi limiti dal regime di Ben Ali. L'UGTT ha canalizzato per anni il malcontento dei proletari. Essa ha dimostrato di essere la migliore, talvolta l'unica, garante dell'ordine produttivo e sociale. Ruolo che essa occupa piuttosto efficacemente ancora adesso. L'UGTT ormai ai comandi a Tunisi è condannata a gestire, in prima linea, le tensioni soprattutto nel Centro e nel Sud poveri, dove la lotta di classe si è espressa con più forza. Nell'UGTT c'è una dialettica molto controllata tra frazioni più o meno legate al vecchio RCD. Per preservare nel tempo la sua credibilità e la sua funzione, l'UGTT ha permesso una certa espressione di correnti di sinistra al suo interno. Non è escluso

che dei sindacalisti di base, portatori di aspirazioni riformiste operaie, abbiano potuto e possano essere ancora adesso presenti al suo interno. Ne passato, quando queste superavano i limiti, si facevano rinchiudere ed espellere dall'UGTT. Oggi, con l'apparato repressivo dello Stato in grande difficoltà, è propabile che alzino la voce per imporsi particolarmente là dove dei focolai di lotta restano accesi. Infine, dei sindacalisti di sinistra e dei riformisti operai potrebbero essere tentati dalla CGTT, un piccolo sindacato costituito da alcuni anni e che esce alla luce del giorno.

In Egitto il partito al potere conta due milioni di tessere. Qui il pilastro dello Stato è senza dubbio l'esercito di un milione di uomini. Dotato di industrie proprie, occupante quasi tutti i livelli dell'alta amministrazione dello Stato, esso è il guardiano e il primo beneficiario della succosa rendita del canale di Suez (3,5 miliardi di dollari di decime raccolte all'anno per un PIL di meno di 220 miliardi di dollari) e dell'aiuto finanziario internazionale, americano innanzitutto (circa 2 miliardi di dollari all'anno). Joshua Stacher, uno specialista americano di questo paese, stima che i militari controllino tra il 33 e il 45 % dell'economia egiziana. L'Esercito che fu di Hosni Mubarak e che adesso è dietro a Omar Suleiman, è il protagonista politico incontestato con i Fratelli Musulmani (tra cinque e sei milioni di membri quotizzanti) degli avvenimenti attuali al Cairo. La riduzione dei conflitti che attraversano queste formazioni economiche e sociali a delle battaglie di strada tra due campi borghesi, l'uno «conservatore», l'altro «ristrutturatore» dello Stato non presuppone niente di buono.

Già ben avviata in Tunisia, la ristrutturazione e la restaurazione dello Stato è allo stesso modo in marcia in Egitto.

Quinto punto

Se la ristrutturazione e la restaurazione dello Stato egiziano si salda tramite un compromesso «storico» tra l'Esercito e i Fratelli Musulmani come sembra essere questo il caso, ciò va a sconvolgere in maniera durevole la scacchiera geopolitica della regione. L'ondata di nazionalismo esacerbato che dilaga nelle strade in Tunisia e in Egitto potrebbe riaprire una fase di guerre con lo Stato sionista. In certe circostanze di crisi non c'è niente di più efficace che riconsolidare un paese identificando e invocando a combattere un nemico esterno o interno.

Il nemico interno d'antan in Egitto, i Fratelli Musulmani, mantiene collegamenti organici con il partito islamista giordano e l'Hammas palestinese. Quest'ultimo è molto vicino alla Siria e all'Iran che dispone di una potente antenna regionale nell'Hezbollah libanese alle porte del potere a Beirut. L'Hezbollah è a sua volta strettamente legato a Damasco. Questo scenario non è sicuro, ma bisogna tenerne conto. Soprattutto quando si tratta di rivolgersi ai proletari che saranno la carne da cannone delle eventuali guerre a venire.

Più che mai solo una politica rigorosamente antistato e disfattista è in grado di rappresentare l'interesse immediato e storico della classe operaia.

Laggiù come dappertutto altrove
Bratislava, Bruxelles, Londra, Parigi, Praga